

Adele Dei

**«Una scuola diversa»: progetti, prospettive e sviluppo dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze**

Quando il governo provvisorio della Toscana fondava nel 1859, con una decisione immediata e senza dubbio affrettata<sup>1</sup>, l'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, lo faceva in primo luogo per affermare e consolidare il primato culturale di Firenze e della Toscana nel futuro regno d'Italia. La vocazione della città, dove anche il popolo «quasi per istinto pregia sanamente le cose», veniva rivendicata come inoppugnabile dato storico, quasi genetico, nel discorso tenuto dal ministro Cosimo Ridolfi in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto, il 29 gennaio 1860: «Il forte Regno che sta sul punto di costituirsi avrà dai Subalpini le istituzioni militari, gli esempi di valore, il nerbo che gli abbisogna, come già dissi altra volta. Abbia dalla Toscana il decoro delle arti belle, l'utilità delle scienze, l'amenità delle lettere, e si formi così quel connubio di pregi e di virtù che renderà il popolo, retto dallo scettro costituzionale del magnanimo nostro Re, degno dell'amore d'Europa e meritevole della sua stima»<sup>2</sup>. «Etruria docet» era del resto scritto sulla medaglia di metallo inargentato che i professori dell'Istituto dovevano portare sull'«abito nero civile».

L'intenzione non era però quella di creare una terza università da affiancare a quelle di Pisa e di Siena, che venivano contestualmente liberate dalle restrizioni granducali e ripristinate nella loro integrità e autonomia. Si cercava anzi in tutti i modi di disinnescare i più che prevedibili malumori delle due città vicine dichiarando esplicitamente che la nuova istituzione non nasceva come loro rivale, ma come «amica e sorella». Quanto poi queste affermazioni di principio servissero davvero a calmare le acque è più che opinabile, come dimostra la storia successiva dell'Istituto. Quello a cui ambiziosamente si puntava era offrire un insegnamento che cominciasse dove quello delle altre università finiva: una istituzione del tutto diversa dalle altre, che avrebbe potuto diventare «la gran chiave della gran volta del tempio del sapere», «la vetta del grande albero dello scibile, cresciuto su forte ed estesa radice», come dichiarava con celebrativa eloquenza Ridolfi nella sua orazione

---

<sup>1</sup> Michele Amari nel discorso inaugurale pronunciato durante la solenne cerimonia di apertura del 29 gennaio 1860, riferiva addirittura di essere stato chiamato dal governo provvisorio alla cattedra «a capo d'una settimana dall'atto di giustizia popolare del 27 aprile» (*Discorso letto dal professor Michele Amari nella inaugurazione dell'Istituto di Studi superiori il 29 gennaio 1860*, Firenze, Stamperia reale, 1860). Il decreto di Leopoldo II che aveva penalizzato le università di Pisa e Siena era stato immediatamente revocato, il 30 aprile 1859. Per maggiori approfondimenti e una più ampia documentazione rimando a *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze* (a cura di Adele Dei, 2 voll., Pisa, Pacini, 2016) e in particolare, per i primi tempi dell'Istituto, al saggio di Simonetta Soldani, *Dall'assenza all'eccellenza. Gli studenti di Filosofia e Filologia* (ivi, I, pp. 15-110). Si veda poi l'impegnata recensione di Mauro Moretti ai volumi citati: *Gli studi umanistici a Firenze fra l'Unità e la Grande guerra*, in «Passato e presente», XXXVI 104, 2018, pp. 153-164.

<sup>2</sup> Cosimo Ridolfi, *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione in occasione dell'inaugurazione del R. Istituto di Studii superiori in Firenze il 29 gennaio 1860*, Firenze, Stamperia reale, 1860, p. 67.

inaugurale. Una sorta di super università che fornisse un perfezionamento post laurea anche per gli studi pratici (ossia quelli destinati alle professioni, come la medicina<sup>3</sup>) e che fosse gestita su base locale, secondo l'impostazione chiaramente autonomistica scelta della classe dirigente postgranducale, che continuò peraltro a lungo a sostenere il progetto originario nonostante le evidenti difficoltà.

Non si è forse insistito abbastanza fino ad ora nel ricordare quali erano le davvero anomale caratteristiche dell'Istituto fiorentino così come era stato inteso dai suoi fondatori: lezioni (poche) libere e gratuite, aperte a tutti, senza iscrizioni, senza esami e senza diplomi, destinate in teoria a chi voleva approfondire le sue conoscenze e tentare la strada della ricerca superiore o magari dell'insegnamento universitario. Quindi nessun titolo dal valore legale, e nessuna possibilità di valutare con certezza la quantità e la qualità degli scolari, nonostante le dichiarazioni genericamente ottimiste presenti nei documenti degli esordi: «è da notarsi che ad alcune lezioni della sezione di Filosofia e Filologia interviene un uditorio sceltissimo. Accade spesso che la sala dell'Istituto non basta a contenerlo comodamente»<sup>4</sup>. I molti punti deboli dell'operazione, dovuti anche ai tempi stretti e alla scarsa programmazione – per non parlare delle ridotte risorse economiche –, non tardarono a venire fatalmente alla luce, e risultarono particolarmente evidenti nella Sezione di Filosofia e Filologia, che avrebbe dovuto invece essere il fiore all'occhiello dell'operazione e che restava magari culturalmente forte, ma professionalmente assai debole e dai confini disciplinari piuttosto incerti. È proprio questa sezione a rappresentare forse in modo più chiaro e sintomatico sia le carenze originarie che le successive glorie dell'Istituto fiorentino durante la sua storia lunga più di sessant'anni, e questa esemplarità dipende largamente dal fatto che fu a lungo guidata da un presidente di straordinaria intelligenza, bravura e preveggenza come Pasquale Villari<sup>5</sup>.

Fino agli esordi non erano mancate riserve e critiche anche pesanti sulle scelte precipitose del governo provvisorio, compiute secondo alcuni con «sussiego scientifico» e «fastoso scialacquamento»<sup>6</sup>, ma a rendersi conto appieno delle difficoltà dell'Istituto e ad analizzarne

<sup>3</sup> Lo dice chiaramente in apertura il decreto del governo provvisorio della Toscana del 22 dicembre 1859 che lo istituiva: «Considerando che dagli esercenti le nobili professioni non si potrebbero applicare rettamente le scienze, se dopo gli studii universitarii non avessero fatto altri studii, tanto speculativi quanto pratici, per quali sia compiutamente preparato l'intelletto all'operare scientifico e civile più possibilmente perfetto [...] decreta [...]».

<sup>4</sup> *Avvertenza* del 9 dicembre 1861 (cfr. la III Filza dei faldoni degli Affari Risolti, conservati dalla Biblioteca Umanistica di Firenze). Il problema delle iscrizioni si rivelò fin da subito uno dei più urgenti. Si cercò di ovviare in parte dando agli studenti bigliettini nominali da consegnare a lezione, ma il sistema era ovviamente macchinoso e poco sicuro. Si arrivò presto, come soluzione di compromesso, alla distinzione fra allievi iscritti e uditori, anche questi divisi in registrati e liberi, e alla conseguente separazione fra lezioni aperte a tutti e conferenze riservate solo agli studenti ufficiali.

<sup>5</sup> Villari era stato chiamato a Firenze già nell'anno accademico 1861-1862 ad insegnare Filosofia della storia. Tornò definitivamente all'Istituto nel 1867 e venne subito nominato Presidente della Sezione di Filosofia e Filologia. Mantenne la carica dal 1867 al 1912, quando fu sostituito da Pio Rajna.

<sup>6</sup> Ermolao Rubieri, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1960* (Prato, Alberghetti, 1861): «vizioso fu il disegno fondamentale, non abbastanza felice la scelta degli'insegnanti, scarso, se non affatto nullo, quel material corredo che è uno degli essenziali pregi di simili istituzioni, e mancanti perfino idonee sale di scuola. Il disegno

precocemente i motivi fu proprio Villari, che pure all'inizio sembrava aver condiviso nella sostanza il progetto dei fondatori<sup>7</sup>. Le sue lucidissime e ironiche osservazioni sugli iniziali errori compiuti furono espresse subito dopo il suo ritorno in pianta stabile a Firenze, quando già cercava di intervenire per disinnescarli: «I governi provvisori, come l'agricoltore che semina il grano nel campo arato, gettarono a caso una cattedra di sanscrito, di grammatica o di letteratura comparata in una università, una cattedra di lingue dell'estremo oriente, o di filosofia della storia in un'altra università»<sup>8</sup>. Anche nella sua trascinante e famosa prolusione del 1868 *L'insegnamento della storia* il grande organizzatore dell'Istituto, pur facendone una difesa appassionata, si mostrava ben consapevole dei difetti che ne avevano segnato la nascita e i primi anni di vita:

E quando il Governo provvisorio della Toscana apparecchiava l'annessione, ed affrettava l'unità italiana; anche allora fu, nel medesimo tempo, deliberato di restaurare l'Università di Pisa nei suoi antichi diritti, restituendole la Facoltà legale, e fu fondato questo Istituto, che venne chiamato Superiore, perché doveva appunto dare complemento agli studi universitari. Se non che si volle allora, dimenticando che l'Italia non è la Francia, e Firenze non è Parigi, prendere a modello il Collegio di Francia, e si credette che bastasse a fondare un Istituto Superiore, nominare un certo numero di professori, senza né coordinare, né destinare le loro cattedre ad uno scopo speciale e chiaramente determinato, senza mettere in relazione precisa e riconosciuta questo insegnamento con quello delle Università. E così, senza esami, senza scolari, senza facoltà di dare diplomi, e senza neppure una di quelle piccole raccolte di libri, che si trovano in ogni liceo del regno d'Italia, noi dovemmo cominciare i nostri corsi<sup>9</sup>.

Tutti gli amici e i difensori dell'Istituto – e di difese negli anni ce ne sarà più volte davvero bisogno – seguivano, pur da posizioni spesso diverse, uno schema comune e ripetevano le stesse argomentazioni: in primo luogo il riferimento d'obbligo all'antico e glorioso Studio fiorentino, già peraltro evocato fino dalla fondazione, quando si era cercato di esibire una legittimazione

---

fondamentale avrebbe dovuto attribuire all'Istituto la parte più sublime delle scienze, cioè la storia e la critica loro; e invece fu loro lasciata quasi puramente la parte didascalica, cosicché molte delle sue cattedre si addicevano piuttosto ad una università che ad un tale istituto, e divennero cattedre piuttosto di ripetizione che di perfezionamento». Le pagine di Rubieri sul tema sono riprodotte in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, cit., II, pp. 851-853.

<sup>7</sup> Sul ruolo universitario e la figura di Villari, oltre agli storici saggi di Eugenio Garin (*L'Istituto di Studi Superiori di Firenze cento anni dopo* e *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976) e di Sandro Rogari (*L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze sociali*, in *Cultura e istruzione superiore a Firenze dall'Unità alla grande guerra*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991), si veda almeno la monografia di Mauro Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di Fulvio Tessoro, Napoli, Liguori, 2005.

<sup>8</sup> Pasquale Villari, *L'insegnamento universitario e le sue riforme* (1866), in *Scritti pedagogici*, Firenze, Paravia, 1868, p. 386.

<sup>9</sup> *L'insegnamento della storia. Discorso inaugurale letto dal Prof. Pasquale Villari Presidente della sezione di Filosofia e Filologia il 16 novembre 1868*, Firenze, Barbera, 1869; poi Milano, Treves, 1869. La posizione critica di Villari è chiaramente funzionale ai suoi propositi riformisti, e viene espressa contestualmente al giudizio più che positivo sull'esistenza dell'Istituto fiorentino: «Niuno vorrà negare che qui sono, massime per le lettere e per la storia, vantaggi da non potersi mettere in dubbio. Qui è la lingua viva che molti vengono d'altre provincie d'Italia a studiare, qui sono monumenti e tradizioni preziose del nostro passato, qui biblioteche ed archivi unici al mondo, che tutti c'invidiano. Se è vero che le grandi Cliniche si pongono accanto ai grandi ospedali, le scuole Politecniche nelle città industriali, le Accademie di Belle Arti dove sono gallerie di quadri e statue; egli è certo che là dove dalla natura e dall'arte sono riuniti i grandi mezzi di cultura letteraria e storica, ivi una scuola che ne profitti deve sorgere, perché vi può fiorire. Io credo perciò, che se il nostro Istituto non fosse sorto, bisognerebbe pure, per soddisfare ai bisogni crescenti della scienza, crearlo; ed ove fosse distrutto, esso rinascerebbe per forza necessaria delle cose».

inoppugnabile e un albero genealogico prestigioso per una istituzione apparentemente nuova, anomala e senza radici. «L'Istituto è veramente lo Studio Fiorentino adattato ai tempi», aveva affermato Michele Amari nel suo discorso inaugurale dopo aver tracciato in questa chiave, con patriottica e calorosa oratoria, un'ampia storia delle istituzioni di istruzione superiore a Firenze e in Italia e avere identificato le fondamenta dell'identità nazionale nelle glorie della Firenze del 1200-1300 – il Duomo, Giotto, Dino Compagni, la *Commedia* che è «il Corano di noi italiani»<sup>10</sup>. L'esempio dello Studio, che aveva certamente pesato già sulle scelte originarie, serviva a nobilitare e ad avallare molte delle singolarità dell'Istituto, e in primo luogo la sua gestione su base locale, nonché la sua indipendenza e la libertà dell'offerta culturale. Da quello Studio dove «si pensò meno alle lezioni e più alla scienza» partono praticamente tutti quelli che parlano dell'Istituto, per sottolineare e spiegare appunto quella diversità rispetto alle altre istituzioni universitarie, da sempre ribadita e rivendicata anche se con vari intenti e valutazioni.

Nonostante i quattro secoli di interruzione si cercava di ricucire così in un'unica storia lo Studio e l'Istituto, che pareva anch'esso destinato a «usare l'antico per rinnovare il presente»<sup>11</sup> e veniva così accreditato come indispensabile e prestigioso ponte fra le glorie dei secoli trascorsi e l'Italia da costruire. Il passato, riportato alla sua autenticità e alla sua purezza attraverso il metodo scientifico, è garanzia, guida, sostanza stessa che fonda il presente e pone le basi per il futuro. Lo diceva chiaramente Villari nella sua prolusione del 1868: «Noi siamo dei grandi restauratori e riparatori del passato; poniamo una cura infinita a spogliare i monumenti di ciò che le età posteriori v'aggiunsero, alterandone il carattere, e vogliamo sempre ritornarli nel loro stato primitivo. Né in essi cerchiamo solo la bellezza della forma o la nobiltà delle idee; ma il passato stesso è come divenuto sacro per noi». Il costante richiamo allo Studio persiste ben oltre la progressiva normalizzazione in senso universitario portata avanti pragmaticamente da Villari per ovviare ai diversi e vistosi problemi economici e organizzativi, e il discorso si ripresenta sempre, anche in bocca a portatori di esigenze e posizioni magari contrapposte, ogni volta che l'autonomia o l'esistenza stessa dell'Istituto vengono messi in discussione<sup>12</sup>. Verte quasi del tutto sulle vicende dello Studio e sulla continuità con il presente il lungo saggio scritto dall'illustre chimico Ugo Schiff nel 1887 (anno in cui, come Schiff non mancava di notare, si inaugurava la nuova facciata del Duomo), che pure terminava caldeggiando

---

<sup>10</sup> Discorso letto dal professor Michele Amari nella inaugurazione dell'Istituto di Studi superiori il 29 gennaio 1860, cit., p. 19.

<sup>11</sup> Eugenio Garin, *La tradizione umanistica*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, I, p. 27. Le pagine di Garin su questo tema restano ad oggi illuminanti e insostituibili.

<sup>12</sup> Si veda ad esempio *Dell'Istituto superiore di Studi pratici e di perfezionamento in Firenze: osservazioni proposte dall'avv. Ottavio Andreucci* (Firenze, Cellini, 1870), che apre con una lunga premessa sullo Studio e sulle antiche accademie fiorentine (pp. 11-20) e, sulla scorta delle parole di Ridolfi, Amari e Villari, difende l'Istituto da chi sosteneva che l'Istituto era nato «per i piedi, mezzo asfittico e mezzo rachitico», ma anche da chi, più generosamente, lo aveva definito «una nobile follia di un uomo di buona volontà» (pp. 56 e 57).

la definitiva parità fra le tre università toscane e l'abbandono della dicitura Istituto Superiore<sup>13</sup>. Ancora nel 1913 l'ottantasettenne Villari, perorando sul «Marzocco» un maggiore impegno economico degli enti locali per l'Istituto, ripartiva da quando Firenze era stata il centro del movimento rinascimentale che aveva iniziato la nuova cultura europea, e naturalmente dallo Studio, dove erano accorsi scolari da ogni parte, e che pareva «fosse divenuto la scuola del mondo»<sup>14</sup>.

Il carattere libero e indipendente della cultura fiorentina restava secondo Villari come vivo retaggio immutato nei secoli e l'autonomo Istituto testimoniava un legame indistruttibile con quei tempi gloriosi; non solo con lo Studio, ma anche con le diverse accademie che a Firenze erano nate e si erano sviluppate: istituzioni versatili e spontanee che allo Studio si erano affiancate non senza qualche conflitto e che, dopo la sua chiusura, erano rimaste a testimoniare la vitalità e la continuità di una cultura mobile e versatile, che intrecciava i vari rami delle arti e del sapere: «nel tempo istesso in cui le Università toscane sorgevano al loro massimo splendore, fu sempre in Firenze, ora con le varie forme che andò pigliando il suo celebre Studio, ora con l'Accademia Platonica, ora con quella del Cimento e simili, un gruppo di alti insegnamenti che, modificandosi secondo i tempi, serbando sempre un carattere speciale, non divenendo mai una vera e grande Università, ebbero un'importanza immensa nella storia della cultura in Italia e in Europa»<sup>15</sup>. Il duplice, ma non poi tanto divergente modello dello Studio e delle Accademie aveva informato la fondazione dell'Istituto, che avrebbe dovuto essere davvero «un'Accademia per la libera ricerca»<sup>16</sup>, e che aspirava a diventare un trait d'union non solo fra passato e presente, ma anche fra i diversi rami del sapere e fra università e società civile. A Firenze, proprio per la specificità e la storia delle sue istituzioni, la cultura – lo scriveva Garin – era rimasta nei secoli sostanzialmente non universitaria, abituata quindi a rivolgersi più a un pubblico che ad allievi, e aveva quindi goduto di una libertà ignota alla scuola. Una situazione anomala e per molti versi felice, ma non esente dal rischio di cadute di rigore e soprattutto di chiusura in un nobile ma limitato provincialismo.<sup>17</sup> Eppure l'Istituto, che fino dall'inizio aveva

<sup>13</sup> Ugo Schiff, *L'Università degli Studi di Firenze*, Bologna, Società tipografica già Compositori, 1887. Come esempio di continuità Schiff ricorda le affollatissime letture dantesche del Boccaccio e la cattedra dantesca di Giambattista Giuliani. Schiff era tornato sul tema pochi anni dopo (*Quindici anni di vita universitaria dello Istituto di Studi Superiori in Firenze. Ricordi storici e didattici*, 1890), in polemica con l'economista Tullio Martello, che aveva tenuto a Bologna nel 1889 con grande risonanza il discorso di apertura dell'anno accademico, dove aveva criticato violentemente la gestione universitaria non risparmiando qualche punta all'Istituto (*La decadenza della Università italiana*, in «L'Università», III, 16-17, 1890). Sempre a confutare un'ulteriore presa di posizione di Martello (in «La Riforma universitaria», I 26, 14 dicembre 1890) è diretto il terzo intervento di Schiff (*Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Lettera aperta in risposta al prof. Tullio Martello*, Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1891).

<sup>14</sup> Pasquale Villari, *L'Istituto Superiore*, in «Il Marzocco», 13 aprile 1913, poi raccolto in *Storia, politica e istruzione. Saggi critici*, Milano, Hoepli, 1914, pp. 417-426.

<sup>15</sup> *Relazione della Commissione nominata dal Sindaco di Firenze per la proposta di riordinamento dell'Istituto di Studi Superiori*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1871, p. 6. Villari era il relatore della commissione.

<sup>16</sup> È il titolo del paragrafo di apertura del già citato saggio di Sandro Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze sociali*.

<sup>17</sup> Eugenio Garin, *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, cit., pp. 81-82.

ambiziosamente mirato ad attrarre gli insegnanti e gli studenti migliori da tutta Italia, non si mosse mai, nemmeno nei momenti più difficili, nelle strettoie di una prospettiva fiorentina o toscana e contribuì anzi ad allargare e ad aprire la cultura cittadina in una delle sue stagioni più fruttuose<sup>18</sup>.

Una persistente ambivalenza era particolarmente visibile nei primi anni dalla sua fondazione nella sezione di Filosofia e Filologia, che davvero era nata come un'accademia: le lezioni tendevano da un lato ad essere comizi patriottici o saggi di ampia e generica eloquenza, dall'altro a centrarsi invece su tematiche iperspecialistiche e quindi dirette presumibilmente a pochi volonterosi intendenti (e basta per questo pensare alle cattedre di orientalistica). Dal modello accademico che prevedeva liberi incontri volti alla diffusione e all'approfondimento della cultura si correva quindi fatalmente il rischio di slittare in una sorta di alleggerimento mondano: lezioni aperte e in alcuni casi affollatissime da un pubblico eterogeneo, spesso scarsamente esigente, e pochi studenti veri. Oltre all'evidente problema del sostentamento economico di una istituzione molto ambiziosa ma senza adeguate risorse, c'era la possibilità che diventasse poco più che un passatempo per oziosi e un'occasione di curiosità o di incontri mondani. Su questo aspetto puntarono a lungo tutti i nemici e i critici dell'Istituto, e basta leggere l'interessantissimo resoconto dell'animata discussione alla Camera sulla Convenzione stipulata dall'Istituto con la provincia e il comune, approvata il 21 giugno 1872. In particolare nel suo accattivante e a tratti perfido intervento l'onorevole Giuseppe Toscanelli, difensore degli interessi pisani, accusava l'Istituto di fornire solo conferenze popolari, e chiedeva alla fine al là presente onorevole collega Paolo Mantegazza – provocando così una «ilarità prolungata» – se le sue lezioni non fossero frequentate soprattutto dalle signore<sup>19</sup>. Che effettivamente le lezioni dei docenti più noti fossero seguite da un folto pubblico, vario e magari anche salottiero, è indubbio, come è indubbio del resto che il famoso antropologo Mantegazza (Papini lo definiva «il senatore erotico») avesse un potere di attrazione da vero divo, a cui le signore pare fossero particolarmente sensibili. Un allievo entusiasta descriveva così nel 1870 l'affollamento nella sala del Buonomore di via Ricasoli quando parlava Mantegazza:

un voltare e partire di carrozze, un muoversi di gente vario e confuso, crocchi numerosi da una parte, animati dialoghi dall'altra ti presentano una scena così viva e piacevole che tu ne rimani stupito. E cresce la tua meraviglia guardando più particolarmente i componenti la folla: non si tratta già di popolo, di quel popolo che per quanto si chiami sovrano resta sempre volgo, bensì di gente educata, dai modi più o meno distinti. Vecchi

<sup>18</sup> Sulla parte fondamentale avuta dall'Istituto nella stagione culturale della Firenze dei primi del '900 rimando al mio saggio *Dalla parte dei pedanti. La sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori*, in *Firenze e la nascita del «Partito degli Intellettuali»*, a cura di

<sup>19</sup> Camera dei Deputati, Sessione del 1871-1872, Tornata del 14 giugno 1872, *Discussione del progetto di legge relativo all'Istituto di Studi Superiori in Firenze* (<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg11/sed243.pdf>), p. 2852. Mantegazza replicava vivacemente difendendo l'Istituto e la serietà delle sue lezioni (pp. 2857-2858). Su posizioni più vicine ovviamente a quelle dei fondatori l'appassionata arringa di Ubaldino Peruzzi (pp. 2870-2878). Ma anche all'interno dello stesso Istituto non mancavano posizioni contrarie all'autonomia, come quella di Angelo De Gubernatis: «lo Stato non può diventar suddito, per via d'eccezione, di alcun Municipio, sia pure illustre come quello di Firenze» (Angelo De Gubernatis, *L'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, in «La Rivista Europea», anno III, vol. I, fasc. 2 gennaio 1872).

dalla fronte pensosa, uomini maturi e gravi, vivaci giovinotti, franche viragini d'Albione, vezzose figlie di Francia e la russa altera e la greca e fin la semitica, ti passano dinanzi tutti quanti siccome partiti da ben noto convegno<sup>20</sup>.

Le accuse di frivolezza e di mondanità persistevano curiosamente anche quando si era ormai consolidata ovunque la fama dell'Istituto fiorentino come una delle più solide, severe e prestigiose roccaforti della ricerca filologica e del metodo storico; talvolta addirittura gli attacchi contro i pedanti del metodo storico convivevano con quelli contro il presunto abbassamento di livello di alcune lezioni, che venivano definite più per «signorine» che per studiosi<sup>21</sup>.

Va poi notato che, se l'Istituto e soprattutto la sezione di Filosofia e Filologia tendevano ad assimilarsi via via alle altre università, il modello dell'accademia restava ancora ben vivo a Firenze. Oltre alle antiche e gloriose accademie ancora attive, come quella della Crusca (ma si potrebbero aggiungere almeno quella dei Georgofili e la Colombaria), lo dimostrano le numerosissime istituzioni culturali cittadine che erano sorte e si erano sviluppate in pochi decenni *a latere* dell'Istituto, sostenute e animate dagli stessi docenti, dove rimaneva anche in qualche modo visibile la vecchia duplicità: da un lato le associazioni scientifiche ristrette e specialistiche come la Società Dantesca o la Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, o la Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto – per citarne solo una minima parte – e dall'altra quelle con ampia base cittadina che miravano a un pubblico più numeroso e ad una qualificata divulgazione su scala nazionale e oltre, come la Leonardo da Vinci e la Dante Alighieri.

Villari e altri dopo di lui avevano citato a proposito degli antenati nobili dell'Istituto l'Accademia platonica e quella del Cimento, e la scelta non era stata certo casuale, visto che accoppiava la cultura umanistica e quella scientifica. Già il rinascimento fiorentino era stato improntato del resto da un intreccio fra lettere, arti e scienze, segno di una cultura unica e fluida, in costante movimento e tensione, che combinava e confrontava percorsi diversi all'interno di una visione integrale dell'uomo. Ed è a questa tradizione, proseguita nei secoli, che l'Istituto intendeva

<sup>20</sup> C. D. N. [Pietro Del Zotto], *In via Ricasoli*, in «Gazzetta d'Italia», 1870, riprodotto in *L'Istituto di Studi superiori e la cultura umanistica a Firenze*, cit., II, pp. 854-856: « Quest'ampia sala già detta del Buonumore, è adesso che ti parlo già deserta, era poco fa piena gremita di gente dalla cattedra fin via via a tutta quella gradinata che s'inalza quasi segmento d'anfiteatro dirimpetto al professore. Gli ultimi venuti si contendevano lo spazio lasciato libero ai lati dell'entrata: lo stesso professore Zannetti, onore della clinica chirurgica, girava quasi *leo rugiens* dietro l'impalcato che gl'impediva di vedere se non di sentire il Mantegazza, dalle cui labbra pendevano intenti e silenziosi tutti gli uditori». Mantegazza era stato chiamato nel 1869 da Villari, con decisione davvero coraggiosa, ad inaugurare nella sezione di Filosofia e Filologia la prima cattedra di Antropologia d'Italia. Cfr. Gloria Roselli, *Paolo Mantegazza: la prima cattedra di antropologia d'Italia e la fondazione del museo*, ivi, II, pp. 601- 655.

<sup>21</sup> Per le polemiche degli antifilologi e degli estetizzanti contro l'Istituto rimando al mio saggio *Contro i professori pedanti. Polemiche fiorentine*, ivi, II, pp. 657-690. Sparano a zero in tutte le direzioni Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, secondo il quale peraltro la frivolezza è una caratteristica dei fiorentini: ««A Milano l'intellettuale è affarista, a Roma è impiegato: a Firenze è mondano [...]»; il citrullo in guanti gialli addottrinato in letteratura, l'articolaio in marsina che ammalato di logorrea non si arresta che alla terza colonna per l'ingiunzione di un direttore esterrefatto: l'uomo di salotto [...]: il pettegolo con le scarpette lustre» (Giuseppe Prezzolini, *Firenze intellettuale*, in «La Voce», I 4, 7 gennaio 1909).

esplicitamente rifarsi. Il legame fra le diverse anime disciplinari e fra le varie sezioni restò negli anni non soltanto una dichiarazione di principio, ma venne perseguito con costanza e convinzione. Basta del resto pensare agli insegnamenti e ai laboratori attivi negli anni a Filosofia e Filologia, dove fino dal 1862 esisteva una cattedra di Statistica, a cui seguirono quella di Geografia nel 1867, nel 1869 quella di Antropologia, e dove all'inizio del nuovo secolo venne aperto il Laboratorio di Psicologia sperimentale. Le posizioni di Villari erano quindi chiare e furono più volte ribadite. Ma anche nelle altre sezioni la necessità di un sempre più stretto collegamento fra scienze della natura e scienze storiche e umane veniva sentita come esigenza fondamentale e primaria; tutta centrata su questo tema ad esempio la prolusione *La fisica nella filosofia* tenuta nel 1875 dal fisiologo Maurizio Schiff<sup>22</sup> che, dopo aver tracciato la storia di quella imprescindibile relazione, pur talvolta conflittuale, faceva un caloroso e circostanziato appello a «stringere di più il legame che esiste fra la sezione di filosofia e quella di scienze naturali» per evitare così nei giovani ogni rischio di dogmatismo: un rapporto che doveva essere paritario, basato su una sostanziale identità di metodo: «la filologia è nella sua parte più importante una *scienza fisica*»<sup>23</sup>.

Si potrebbe affermare che in questi anni, e soprattutto a Firenze, sia stato in gioco per l'ultima volta davvero seriamente il rapporto costruttivo fra scienze della natura e scienze umanistiche; una prospettiva magari utopica – ma una vena utopica era stata presente fino dagli esordi negli indirizzi dell'Istituto –, una scommessa generosa e forse destinata fatalmente alla sconfitta, ma che solo a Firenze, con la sua tradizione culturale e rinascimentale, poteva essere perseguita in modo tanto convinto, tanto a lungo e pervicacemente. Anche questo un segno di quella libertà, di quella indipendenza di giudizio, di quella idea integrale di cultura che continuava a muovere le scelte dell'Istituto. Il progressivo percorso di normalizzazione in senso universitario, portato avanti per la sezione di Filosofia e Filologia da Villari fino dalla fine degli anni '60 e quindi condiviso in tempi diversi dalle altre sezioni, era una inevitabile risposta pragmatica alle gravi difficoltà economiche e organizzative che l'impostazione originaria aveva creato, ma non aveva implicato di certo un abbandono delle alte ambizioni culturali che avevano mosso i fondatori e che restarono a guidare gli intenti di una classe docente insolitamente affiatata e concorde<sup>24</sup>. La riforma Gentile del 1923, che

<sup>22</sup> Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1875 (estratto da «Rivista europea»). Maurizio [Moritz] Schiff insegnò all'Istituto dal 1862 al 1876. Schiff partiva dal saggio di Kant *La lotta delle facoltà*, dove si sosteneva fra l'altro che «le dottrine insegnate nelle facoltà cosiddette professionali si appoggiano in parte sopra l'uso e l'esperienza, ma in parte devono appoggiarsi sopra certi principii e certe verità *general*i» che come tali «entrano nel dominio della facoltà filosofica» (p. 3). Schiff tenta poi di definire da varie angolature il rapporto fra le due scienze: «Ma se la scienza naturale, è divenuta la serva della filosofia non è, per parlare con Kant, la serva che le porta lo strascico dietro, ma quella che le porta la lanterna avanti» (p. 15).

<sup>23</sup> «Oggi, però, la storia non è più un'arte solamente, essa è divenuta anche una scienza», aveva affermato da parte sua Villari nella sua prolusione del 1868 su *L'insegnamento della storia* (cit.).

<sup>24</sup> Sulla straordinaria concordia del corpo insegnante si fermava Villari nel discorso tenuto in occasione dei festeggiamenti del 18 novembre 1899 per il quarantesimo del suo insegnamento, quando veniva inaugurata la Fondazione a suo nome: «si discuteva, si disputava con ardore e lungamente; ma si finiva sempre coll'esser d'accordo, perché il desiderio



assimilava del tutto l'Istituto alle altre università d'Italia, non faceva in fondo che sanzionare una situazione già in gran parte esistente, ma indicava anche, data la volontà accentratrice e censoria del fascismo al potere, un definitivo e irrimediabile indebolimento, o addirittura la fine di quella 'diversità' che aveva segnato i suoi primi gloriosi sessant'anni.

.

---

dominante, la guida costante era sempre l'interesse della scienza e dell'Istituto a noi divenuto carissimo» (*Fondazione Villari*, Firenze, Barbera, 1900, p. 47). Ancora più calorosa la parte dedicata agli studenti: «Voi tutti avete mille volte sentito parlare di studenti che non studiano, che pensano solo a fare indebite vacanze. Ma io affermo, e sono certo che i colleghi non mi smentiranno, che noi abbiamo piuttosto durato fatica a persuadere i nostri discepoli a non studiar troppo, con danno non di rado della loro salute» (p. 48). Per illustrare questa dedizione Villari narrava quindi le storie tragiche ed edificanti di due allievi, che paiono quasi tolte dai racconti mensili di *Cuore*.